Pace? Non violenza?... Che pensi?

ANALISI DEI QUESTIONARI

A cura di Studio Synesis- Ricerca sociale, monitoraggio e valutazione di Deborah Erminio

1° report
maggio 2025

Chi sono i giovani che hanno partecipato alla ricerca 2
La percezione della violenza 7
La violenza subita 9
La violenza agita 11
Le fasce più colpite 12
Giovani, politica, società 13

La ricerca promossa dalla Caritas Diocesana di Chiavari sui temi della pace della non violenza si è rivolta ai giovani, dialogando in particolare con gli studenti e le studentesse degli Istituti Superiori del Tigullio.

In questo primo report vengono illustrati i risultati derivanti dall'analisi delle risposte raccolte, al fine di offrire una panoramica preliminare dei dati. Tale analisi rappresenta un passaggio fondamentale per identificare tendenze emergenti, pattern significativi e potenziali aree di interesse che potranno essere approfondite nelle fasi successive.

L'analisi delle risposte aperte e gli incroci tra le variabili tramite tecniche di analisi statistica bivariata e/o multivariata, anche tramite la costruzione di indicatori sintetici, saranno oggetto di un report successivo.

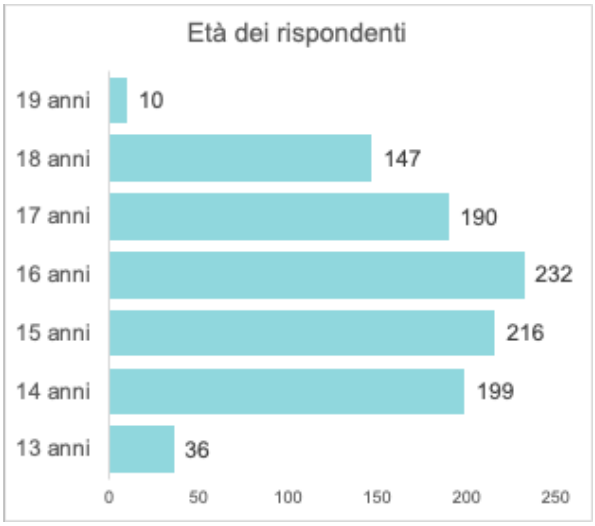
Chi sono i giovani che hanno partecipato alla ricerca

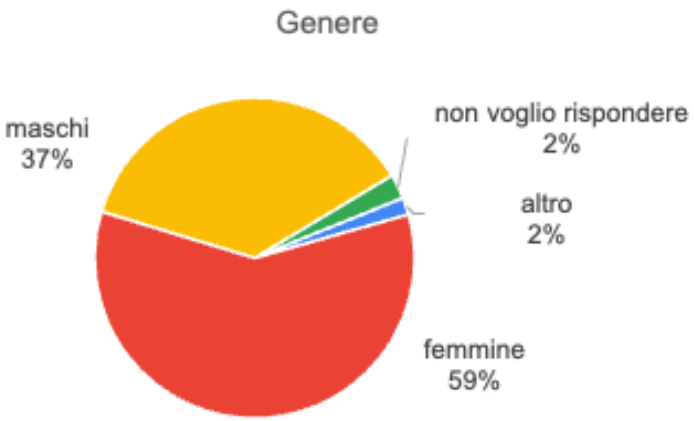
Sono stati raccolti oltre 1.000 questionari compilati da ragazzi tra i 13 e i 19 anni, frequentanti diversi istituti, con una prevalenza del Liceo Marconi-Delpino.

Le femmine sono numericamente più numerose, rappresentando il 59% del campione

Istituti	Questionari
Liceo M. Delpino (Chiavari)	911
Istituto Natta G. V. De Ambrosis*	147
Villaggio del Ragazzo (S. Salvatore di Cogorno)	52
Liceo A. Gianelli (Chiavari)	41
Accademia del Turismo (Lavagna)	22
Altro	17
Totale complessivo	1.190

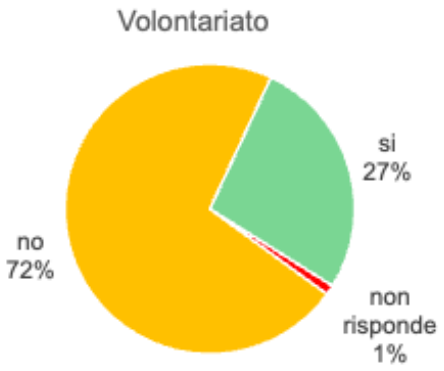
* I dati dell'Istituto Natta sono stati forniti unicamente in forma aggregata e sono stai inclusi nell'analisi solo laddove è stato possibile.



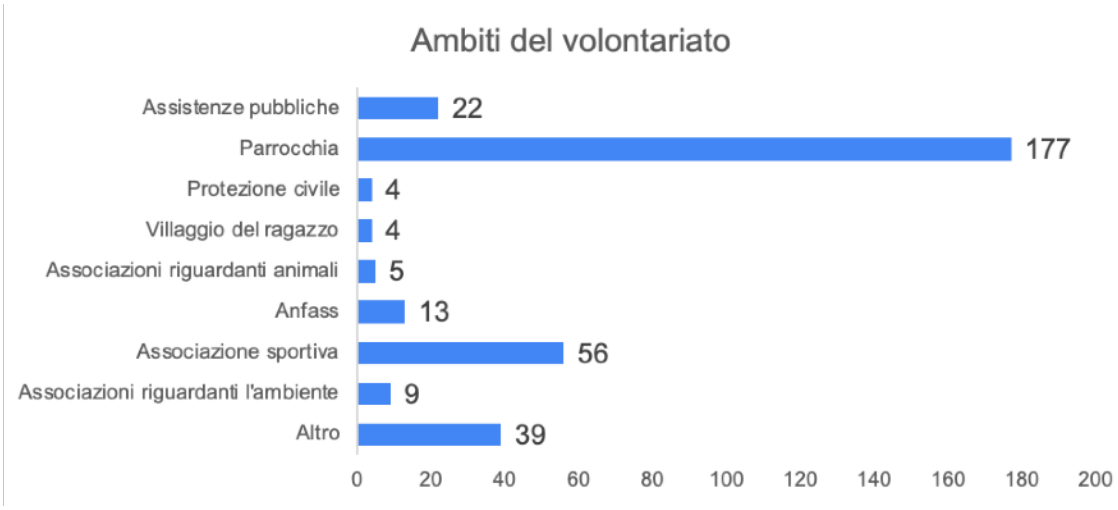


Più di un ragazzo/a su quattro svolge qualche attività di volontariato (27%), con una lieve preponderanza di femmine (il 32% rispetto al 20% dei maschi).

Svolgi attività di volontariato	v.a.
Si	321
No	856
Non risponde	13
Totale	1.190



Per quanto riguarda i settori in cui si svolge l'attività di volontariato, troviamo soprattutto la parrocchia, seguita dalle associazioni sportive e dalle assistenze pubbliche.



Chi ha risposto “altro” alla domanda sul volontariato ha indicato queste esperienze:

Altre attività di volontariato	v.a.	Altre attività di volontariato	v.a.
Banco alimentare e/o colletta alimentare	13	Chiscus	1
Adozione a distanza	4	ONG	1
Doposcuola	1	Complesso musicale	1
Animatrice bambini dell'asilo	1	Donazioni per zone di guerra	1
Associazione ricreativa culturale	1	Gestione di un rifugio	1
Operazione mato grosso, orto della Carità	4	Oratorio di Monleone	1
Scout	3	Portofranco	1
Banco farmaceutico	1	Sagre del paese	1
Mensa dei poveri	1	Progetto Sai	1
Casa Carbone	1	Chiscus	1
Totale	39		

La categoria “altro" comprende esperienze differenti, tra cui pare opportuno sottolineare le collette alimentari come esperienza di volontariato interessante perché episodico, estemporaneo e particolarmente in linea con un tipo di impegno solidaristico poco considerato, perché meno tradizionale, ma di particolare significato per i giovani.

Forme di volontariato post-moderno

Possiamo assumere una concezione aperta del volontariato, che tiene insieme modalità di impegno più strutturate e forme di volontariato estemporaneo e occasionale. Due forme di partecipazione che si pongono lungo un continuum, senza essere necessariamente contrapposte: da un lato l’attivismo stabile e strutturato, a cadenze fisse, con impegni settimanali o mensili, continuativo nel tempo e con un’adesione forte a un’associazione, dall’altro **il volontariato «una tantum»**, legato a un’iniziativa o a un progetto specifico, in cui i cittadini possono mettersi in moto senza aderire per forza a una realtà associativa e senza impegnarsi in modo stabile nel tempo.

La letteratura li ha chiamati gli **altruisti senza divisa** o ha parlato di volontariato post-moderno: si tratta di tutte quelle forme molteplici di agire pro-sociale che possono concretizzarsi nel partecipare a una raccolta fondi, all’organizzazione e alla realizzazione di un evento, nell’intervenire in seguito a calamità naturali, nel prendere parte a iniziative di sensibilizzazione o a donazioni, ecc.

Gli studi sul tema hanno messo in luce alcune caratteristiche di queste nuove forme di agire altruistico: sono **forme di impegno che prescindono dall’appartenenza a un’associazione**, la quale, anche dove è presente, agisce da raccordo, da elemento organizzativo, ma non come un contenitore che ingloba le risorse in modo permanente.

Tali modalità presentano alcuni vantaggi: consentono di dedicarsi a una buona causa per il tempo necessario senza impegnarsi a lungo termine, permettono di sperimentare il clima di una realtà associativa (valori, relazioni umane, aspetti organizzativi) prima di esprimere un’adesione a essa, possono fungere da ponte verso scelte di volontariato più strutturate, frutto di un processo di maturazione più lungo, e infine possono rappresentare una strada per proseguire il proprio cammino vicino a un’associazione, non costringendo le persone a fuoriuscire da essa in quelle fasi della vita in cui viene meno il tempo libero a disposizione (per la nascita di figli, per l’ingresso nel mondo del lavoro, ecc.).

Sono quindi forme di «**volontariato a progetto**» che ben si connettono con traiettorie di vita che sono più frammentate, dove si entra e si esce dal mondo del lavoro a più riprese, dove si alternano periodi di occupazione e di disoccupazione: consentono di dedicarsi ad attività altruistiche in ragione del proprio tempo libero e dei propri interessi, intensificando l’impegno in periodi di inattività lavorativa, quando i figli sono diventati grandi, nel periodo di transizione (sempre più dilatato) tra scuola e ingresso nel mondo del lavoro, ecc.

Le associazioni di volontariato sovente lamentano un allontanamento, soprattutto da parte dei giovani, dalle esperienze di partecipazione «tradizionali » che propongono al soggetto di entrare a «far parte» di qualcosa, riconoscendosi nei valori e nelle finalità di un’associazione.

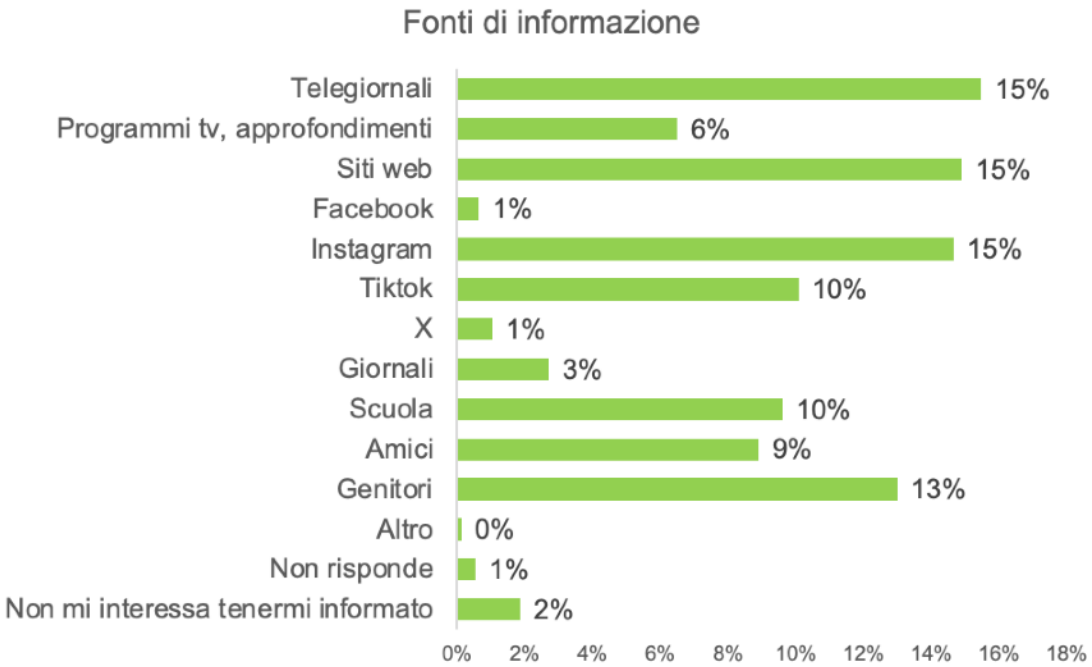
Questo approccio rischia di essere percepito come troppo totalizzante, col risultato di trovarsi di fronte a giovani sempre più sfuggenti. Meglio un impegno più soft, decidendo di volta in volta a quali attività partecipare.

Può essere utile che le **realtà associative** siano in grado di intercettare e accogliere queste nuove forme di impegno, adottando **strategie inedite di coinvolgimento**, che non subordinino la partecipazione a vincoli di appartenenza e identità. In un periodo in cui molte associazioni lamentano crescenti difficoltà nel reperimento di nuovi volontari, soprattutto giovani che garantiscano quel ricambio generazionale atto alla sopravvivenza delle organizzazioni stesse e dei servizi che offrono, saper escogitare nuove strade di partecipazione può essere vitale. **Forme di impegno più fluide** aiuterebbero le associazioni a mantenere tra le proprie fila un bagaglio di risorse umane che «va e viene».

Le motivazioni che spingono i ragazzi ad impegnarsi in attività solidali o di volontariato sono molteplici e spesso “mescolate”, come emerge da una prima visione delle risposte fornite (comprese quelle aperte utilizzando la categoria di risposta “altro").
L’opinione comune legge nell’impegno sociale un’occasione utile ed ammirevole per aiutare gli altri, migliorare la vita di altre persone e la società nel suo complesso. Nella maggior parte dei casi però **il dono agli altri si mischia con la dimensione del volontariato per sé** e tiene insieme questi due poli, che rimangono intimamente legati l’uno nell’altro senza soluzione di continuità.
Molti studi sul tema hanno da tempo evidenziato come l’agire prosociale abbia anche importanti ricadute positive per la persona stessa; si fa volontariato **per aiutare gli altri,** ma senso morale o del dovere, altruismo, gratuità, solidarietà si connettono ad una dimensione più personale, dove il volontariato risponde a motivazioni e interessi soggettivi.
L’impegno sociale è gratificante, conferisce un **appagamento** e una rappresentazione di sé positiva (stima, fiducia in se stessi, ecc.), una gratificazione immediata (la riconoscenza degli utenti) e un riconoscimento sociale da parte degli altri. Si pensi ad esempio ai volontari delle assistenze pubbliche: indossare la divisa suscita ancora un certo fascino, soprattutto tra i giovani, poiché richiama il senso del prestigio sociale, conferisce quindi all’individuo un riconoscimento sociale o anche solo una rappresentazione positiva di sé.
Per molti giovani il volontariato risponde ad un bisogno di **socializzazione:** la possibilità di vivere l’esperienza solidale in una dimensione di vita gruppale è fondamentale, gli amici non sono solo coloro che “tirano dentro” l’associazione ma sono anche uno dei fattori che spingono a rimanervi.
L’esperienza di volontariato si inserisce tra le altre dimensioni della condizione giovanile: è una delle tante attività insieme alla scuola, agli amici, allo sport, agli hobbies. A volte il volontariato è più semplicemente un’occasione che permette di **trascorrere il proprio tempo libero in modo più costruttivo.**
Nei percorsi individuali le ragioni che spingono all’agire volontario sono quasi sempre molteplici, non si può annoverare un’unica spiegazione, più spesso si arriva al volontariato sulla scia di percorsi diversi che si intrecciano tra loro, mossi da un insieme di motivazioni che sfumano l’una nell’altra. Non a caso i ragazzi intervistati hanno indicato più motivazioni alla base del loro volontariato: si sta in parrocchia sia per aiutare gli altri, sia per stare con i propri amici; si svolge una certa attività solidaristica sia per sentirsi utili che per passare il tempo in maniera diversa.

Detto ciò, rimane da sottolineare che 7 ragazzi su 10 non svolgono nessun tipo di attività volontaristica.
Non vi sono differenze di età particolarmente significative, ma i più partecipi sembrano essere i ragazzi di età intermedia (15-16 anni), rispetto ai più giovani (13-14 anni) che probabilmente si sentono ancora troppo “piccoli” per prendere parte a qualche forma di iniziativa e i più grandi (dai 17 ai 19 anni), probabilmente perché una parte di loro è già orientata all’inserimento professionale (qualcuno ha esplicitamente scritto nelle risposte aperte che non fa o ha smesso di fare volontariato perché già impegnato nel lavoro).

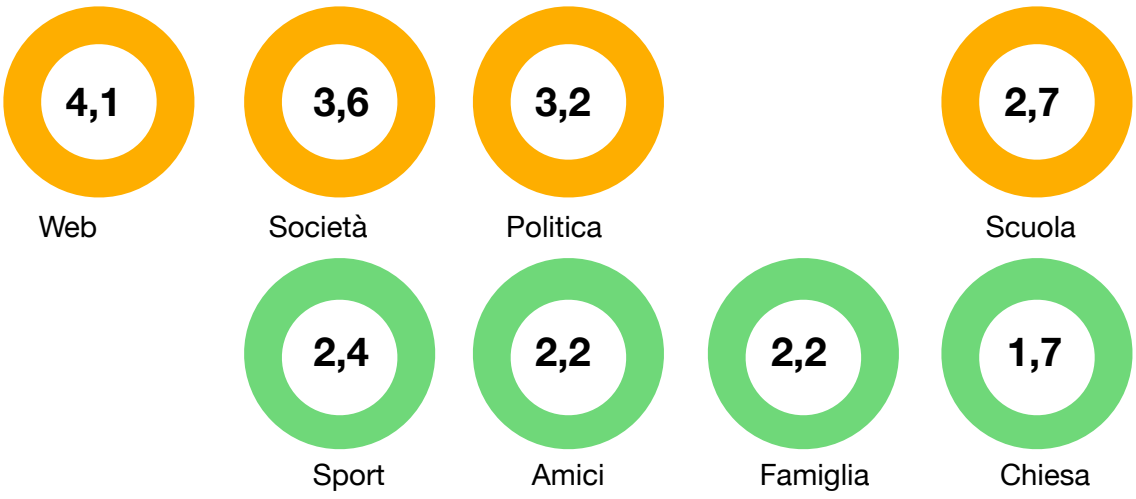
Un'ultima domanda più descrittiva ha indagato i mezzi di informazione preferiti dai giovani.
La diffusione capillare di dispositivi digitali, come smartphone e tablet, ha rivoluzionato le modalità di accesso alle informazioni, portando a un cambiamento significativo nelle dinamiche comunicative e nelle abitudini di consumo mediatico dei giovanissimi. Dalle risposte deliquestionari emergono diverse fonti informative utilizzate dai più giovani, in ordine: Instagram, tiktok e siti web in generale.
L'adozione di **dispositivi digitali** rappresenta il principale canale di accesso alle informazioni tra i ragazzi. Smartphone e tablet consentono un'interazione immediata e personalizzata con contenuti digitali, tra cui notizie, social media, video e blog. Le piattaforme social costituiscono ambienti privilegiati per la condivisione e l'assunzione di informazioni.
Nonostante la predominanza delle tecnologie digitali, **i mezzi di comunicazione tradizionali** quali la televisione e i programmi di approfondimento (molto più marginali i giornali) conservano un ruolo importante per metà dei rispondenti.
Spesso le fonti di informazione sono molteplici, per cui questi strumenti sono integrati con le nuove tecnologie, che hanno il vantaggio di essere immediate e facilmente accessibili, favorendo talvolta anche un consumo rapido (a volte anche superficiale).
Data la giovane età dei ragazzi intervistati è interessante notare come i genitori rappresentino una fonte di informazione molto preziosa (segnalata da circa metà degli intervistati). Insieme agli amici (344 risposte), sono **vettori di informazione informal**i fondamentali. Probabilmente i ragazzi, oltre alle fonti di informazione tradizionalmente riconosciute come i telegiornali e le risorse digitali online, fanno affidamento alle reti sociali interpersonali, prima di tutto i propri genitori e in seconda battuta gli amici, come canali di acquisizione e trasmissione di conoscenza.
Tra le fonti viene citata anche la **scuola**, che riveste quindi un ruolo significativo nel processo di acquisizione delle informazioni, il che è particolarmente positivo se si considera il fatto che l'istituzione scolastica, per sua natura, dovrebbe essere finalizzata alla diffusione di modelli di pensiero scientifico, pensiero critico e capacità di analizzare e interpretare i dati. Attraverso la scuola gli studenti possono acquisire molte informazioni, ma soprattutto gli elementi essenziali per distinguere le fonti affidabili da quelle manipolate o prive di fondamento scientifico.
Una quota residuale (3%) di ragazzi, invece, ha affermato esplicitamente di non avere interesse a tenersi informata o non ha risposto alla domanda.



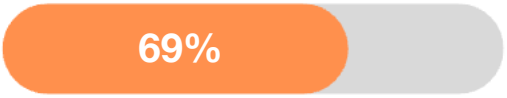
La percezione della violenza

Una parte consistente del questionario si è focalizzata sul tema della violenza, sia essa percepita, assistita, subita o agita.
Il primo quesito ha chiesto ai ragazzi di valutare se la violenza negli ambienti conosciuti sia in aumento o in diminuzione. **Più della metà dei soggetti ritiene che la violenza sia in aumento** (addirittura in aumento drammatico per il 13%), il 39% ritiene che la situazione sia sostanzialmente invariata e solo l'8% vede una diminuzione della violenza nella società circostante.

Occorre specificare che vi è una differenza tra violenza percepita e violenza reale e che, in questo caso, si è indagato il grado di la violenza che i giovani percepiscono intorno a loro, come fenomeno sociale altrettanto importante perché è su di esso (molto più che su dati di realtà) che si basano rappresentazioni culturali e opinioni sociali. La percezione può divergere o sovrapporsi alla realtà oggettiva, può riguardare in misura maggiore determinati gruppi sociali o certe aree del territorio, può essere amplificata dai media creando un senso di insicurezza anche quando non è supportata da dati ed evidenze empiriche. La violenza percepita è pertanto altrettanto fondamentale di quella reale.
Fatta questa dovuta premessa è stato chiesto ai ragazzi quali sono gli ambienti in cui percepiscono maggiore o minore violenza, tramite una scala di valutazione da 1 a 5 (rispettivamente livelli più bassi e più alti di violenza).
Gli ambienti in cui si percepisce maggiore violenza sono anzitutto il **web** (punteggio medio 4,1), seguito dalla **società** in senso generale (3,6) e dalla **politica** (3,2).
All'opposto gli ambienti dove la violenza viene meno percepita sono la Chiesa (1,8), la famiglia (2,2), gli ambienti frequentati insieme al gruppo di amici (2,2) e l'ambito sportivo (2,4). La scuola si pone in una situazione intermedia con un punteggio di 2,7.

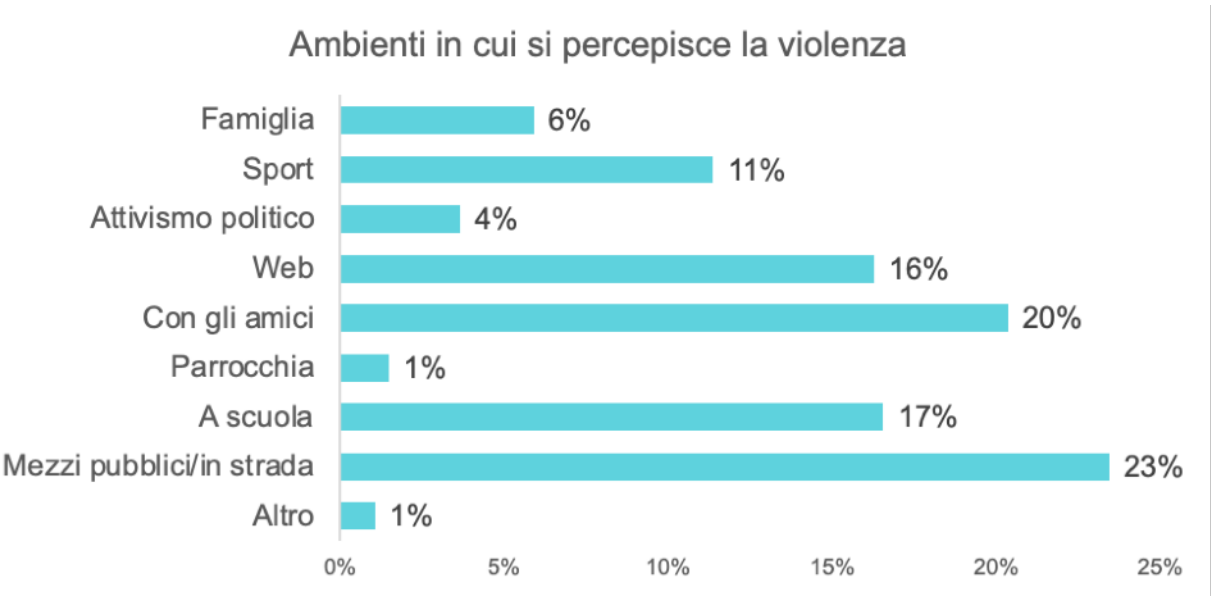


Alla domanda: “hai avuto a che fare con episodi di violenza verso altri” ben 7 ragazzi su 10 rispondono positivamente: un dato che include sia l’aver subito direttamente qualche episodio di violenza, prevaricazione, bullismo, sia di avervi assistito quando sono stati colpiti altri soggetti.
Un dato che, purtroppo, non è nuovo e fa il paio con molti studi e statistiche svolte negli ultimi anni Istat, Ministero dell’Interno, Terre des Hommes, Demopolis, CNR-Rapporto Espad.



QUANTI HANNO ASSISTITO AD EPISODI DI VIOLENZA

Interessante osservare quali sono gli ambienti dove questa violenza viene maggiormente percepita e/o vissuta. Gli **spazi pubblici** sono al primo posto (23% delle risposte) sia perché sono luoghi di interazione sociale caratterizzati da una alta permeabilità e mobilità, sia perché gli spazi pubblici sono quelli maggiormente frequentati dai giovani che, quando si frequentano, lo fanno ritrovandosi per strada, al parco, nelle vie e nelle piazze della città o nei bar soprattutto in caso di maltempo (a cui possiamo aggiungere discoteche e altri luoghi del tempo libero giovanile).
Gli altri ambienti che ricevono un maggior numero di risposte sono i gruppi di amici (20%), la scuola (17%) e il web (16%): sostanzialmente **gli ambienti della quotidianità giovanile**.



L'atteggiamento dei giovani dipende molto anche dal contesto in cui si trovano, come hanno specificato alcuni utilizzando la categoria di risposta aperta "altro".
I ragazzi reagiscono in modo diverso alla violenza a cui assistono: alcuni (circa 1 su 3) hanno cercato di proteggere le vittime diventando protagonisti di interventi di difesa o di mediazione, altri si sono sentiti impotenti o incapaci di intervenire per cambiare la situazione e alla fine non hanno fatto nulla (il 26%).
Una quota più bassa, ma non indifferente, di giovani ha detto di aver fatto finta di niente (14%), un dato che è preoccupante perché denota una certa tolleranza o indifferenza verso la violenza, come se fosse un fatto normale o inevitabile.
Meno di 1 su 10 ha detto di aver cercato aiuto (9%): questo è il secondo elemento a cui prestare attenzione. Da diverse ricerche emerge che i ragazzi, quando sono vittima di bullismo, **non si rivolgono facilmente agli adulti** (genitori, insegnanti o altre figure), ma sono più inclini a cercare aiuto attraverso amici o social media. In una recente ricerca di Terre des Hommes sulla violenza vissuta dai giovani, ad esempio, emerge che solo il 5% dei ragazzi tra 14 e 26 anni si rivolge ad un adulto o a uno sportello se assiste a episodi di bullismo o cyberbullismo; il 14% non fa nulla, la maggioranza tra loro cerca di dare un supporto diretto alla vittima e non lasciarla sola 29,5%.

La violenza subita

Più di 1 ragazzo su 3 ha subito almeno un episodio di violenza, più o meno grave.
Se l'allarme sociale destato da questi episodi è molto elevato, le indagini sugli autori e le vittime di violenza mettono in luce come spesso questi fenomeni siano perpetrati **da giovani verso altri giovani** e, se oggi si tende genericamente a parlare di bullismo, ricordiamo che questo termine può comprendere situazioni molto differenti, che vanno dalla violenza verbale a quella fisica e a quella psicologica.
In questo caso ad esempio si evince, dalle risposte alle domande "aperte", che una parte dei ragazzi ha risposto di non aver subito violenza, perché ha pensato unicamente a situazioni di aggressione fisica grave o addirittura violenza sessuale. In altri casi, quando i ragazzi rispondono di aver reagito ignorando l'aggressione, probabilmente si è trattato di una prevaricazione di tipo verbale.

QUANTI HANNO SUBITO
UN EPISODIO DI VIOLENZA

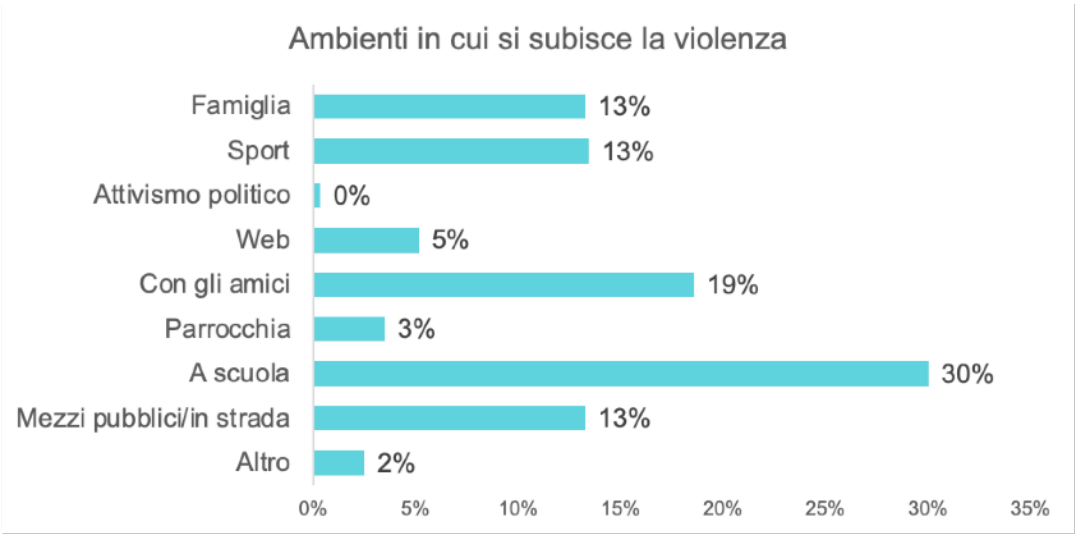
Secondo quanto emerge dai dati del Sistema di Indagine del Ministero dell'Interno vi è un aumento significativo degli atti persecutori nei confronti di minori. In tutta Italia tra il 2009 e il 2017, le vittime sono triplicate, (+200%), con un incremento ancora maggiore tra i minori di 13 anni (+244%)[1]. Anche gli autori di atti persecutori sono aumentati (da 64 a 315, +392%), con un aumento significativo tra gli under 13 (da 2 a 44, +2.100%). Tuttavia molti ragazzi, vittime di vessazioni o violenze da parte dei propri coetanei, tendono a non denunciare per vergogna.
I dati più recenti dell'Osservatorio Indifesa di Terre des Hommes sono ulteriormente espliciti: nel 2024 più di 1 giovane su 2 (63%) ha subìto atti di bullismo[2].
L'ultimo rapporto Eurispes[3] del 2024 ha dedicato un'attenzione specifica al fenomeno delle baby gang, chiedendo a un campione di intervistati se fossero a conoscenza di bande di questo tipo nella propria zona di residenza: ha risposto positivamente 1 persona su 3 dell'intero campione,

[1] https://www.istat.it/wp-content/uploads/2019/03/Allegato-statistico-bullismo.pdf.

[2] Terre des Hommes, *Osservatorio Indifesa 2024*, 2024, https://networkindifesa.terredeshommes.it/wp-content/uploads/Indifesa_infografiche_2024_2.pdf.

[3] Eurispes, "Le gang giovanili in Italia", in Eurispes, *36° Rapporto Italia. Percorsi di ricerca nella società italiana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2024, pp. 677-694.

(36%), ma tra i giovani 18-24 anni la quota è più alta (56%), segno che 1 giovane su 2 è direttamente o indirettamente toccato da questo fenomeno.
L'altro aspetto da tenere in considerazione è l'ambiente dove i ragazzi dicono di subire situazioni di violenza più o meno grave, che può andare da prese in giro, insulti, aggressioni fisiche, prevaricazioni, ma anche isolamento, manipolazioni, esclusione.

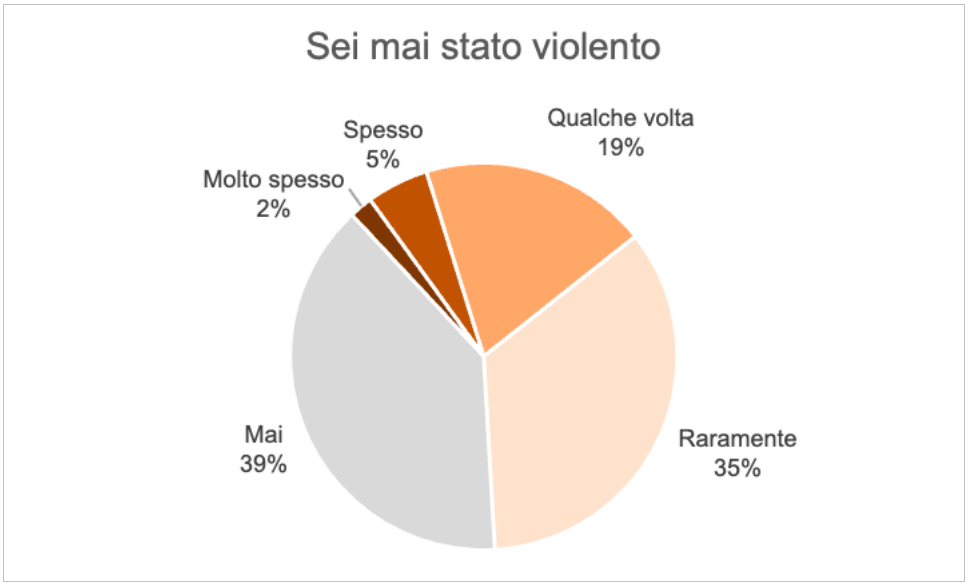


La **scuola**, quale ambito quotidiano che tutti i ragazzi frequentano, è purtroppo risultato l'ambiente in cui questi episodi di violenza si verificano più spesso (30% delle risposte), seguito da gruppo di amici (19%), spazio pubblico, sport e famiglia (13%). Come prima ritroviamo gli spazi della quotidianità in cui vivono i ragazzi.
Contrariamente alle aspettative la violenza sul web (5%) non compare ai primi posti di questa classifica, ma considerate le risposte precedenti il tema andrebbe ulteriormente indagato per capire se i ragazzi hanno poca consapevolezza del fenomeno, cioè se sottovalutano la gravità di certi episodi di vessazione online (ad esempio interpretandoli come semplici scherzi oppure considerando in modo quasi naturale un certo tipo di linguaggio violento del web), oppure se sono gli adulti a preoccuparsi eccessivamente del cyberbullismo[4], influenzati anche da una minore dimestichezza con il web e le nuove tecnologie rispetto ai giovani.
La maggior parte dei ragazzi cerca di reagire, difendendosi (44%) o scappando (5%), ma non sono pochi invece quelli che non vi sono riusciti (17%), hanno subito (15%) o sono rimasti bloccati (10%) di fronte all'aggressione fisica o verbale che fosse. Numericamente circoscritta la quota di coloro che cercano aiuto (7%).

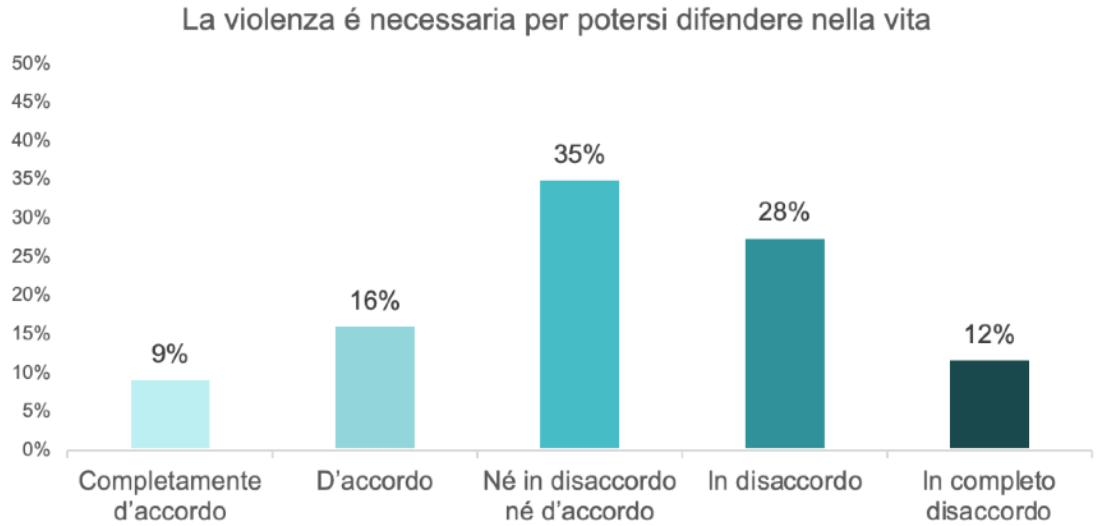
[4] Secondo un'indagine presentata ad aprile 2025 di Demopolis: l'83% degli italiani in tema di adolescenti è preoccupato per la dipendenza da internet, smartphone e tablet (il dato era del 66% nel 2019) Il 75% segnala inoltre la diffusione della violenza giovanile e delle baby gang, ma spaventano anche gli episodi di bullismo o cyberbullismo (72%), con un incremento di 11 punti in cinque anni.
Per approfondimenti: https://www.conibambini.org/2025/04/07/giornata-dellascolto-dei-minori-dati-inediti-con-i-bambini-demopolis/

La violenza agita

Alcuni giovani possono considerare la violenza come un mezzo efficace e ineliminabile per risolvere controversie o per riaffermare il proprio status all'interno di un gruppo sociale. È stato quindi utile provare ad indagare anche il versante della violenza agita dai giovani, consapevoli che questo tipo di tematiche risente molto della distorsione da effetti di desiderabilità sociale, per cui è possibile che non tutti siano stati pienamente sinceri nelle risposte.
Alla domanda diretta "sei mai stato violento" il 7% risponde spesso o molto spesso e il 19% qualche volta, seguiti da un 35% di raramente.

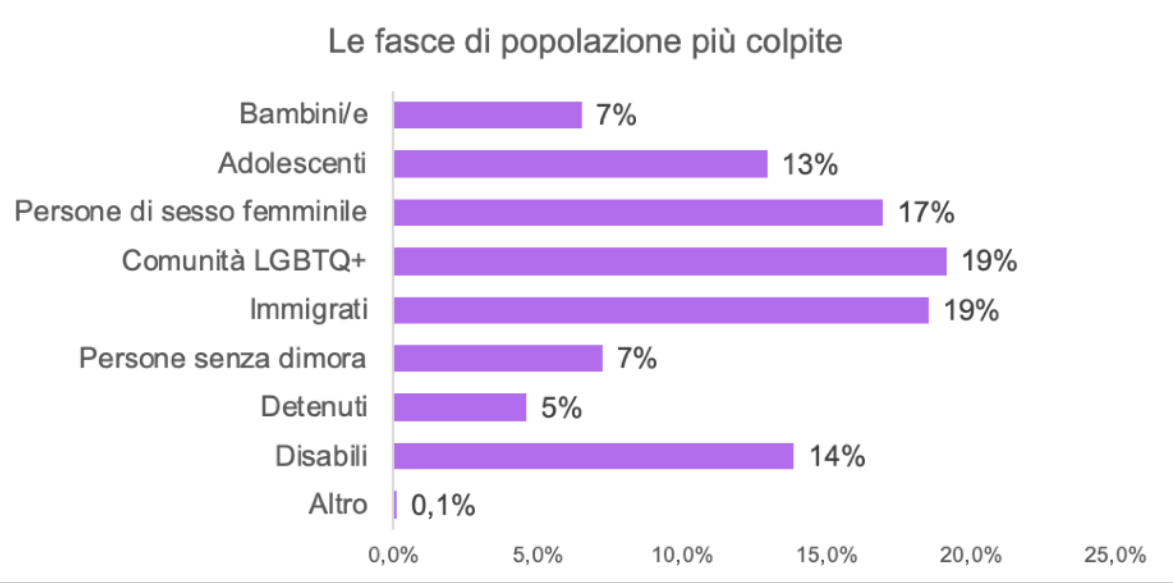


Ancora più interessante la domanda successiva in cui è stato chiesto ai ragazzi di esprimere un giudizio sulla frase "la violenza è necessaria per potersi difendere nella vita".
Anche in questo caso le risposte tendono a concentrarsi su una posizione intermedia, anche se 4 ragazzi su 10 condannano in modo netto e fermo la necessità di ricorrere alla violenza.
All'opposto 1 su 4 (25%) pensa che una certa quota di violenza siano ineliminabile e necessari per proteggere se stessi.
Il rapporto ESPAD del 2023 condotto dall'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa ha evidenziato una ripresa della violenza giovanile: secondo l'indagine 4 ragazzi su 10 di età compresa tra i 15 e i 19 anni hanno partecipato a zuffe o risse nel corso dell'anno (nel 2019 erano il 33%). Inoltre il 12% ha preso parte ad episodi di violenza di gruppo. Vi è anche una connotazione di genere: le femmine tendono a mettere in atto forme di violenza più indiretta, come l'esclusione dal gruppo, l'isolamento sociale, lo scherno e gli insulti, tuttavia queste differenze di genere si stanno assottigliando e tra le ragazze si è registrato un aumento di comportamenti come il danneggiamento di oggetti e gli atti di violenza fisica gravi.



Le fasce più colpite

Una domanda del questionario ha affrontato il tema delle fasce di popolazione che, nella percezione dei giovani, subiscono più di altre atteggiamenti e/o atti violenti.
Ai primi due posti si trovano persone LGBTQ+ e immigrati (rispettivamente 19,1% e 18,5%), seguiti dalle donne in generale (17%) e da chi è portatore di qualche forma di disabilità (14%). La stessa categoria degli adolescenti è quella successiva (13% delle risposte).
Questo dato può essere letto da due punti di vista: in senso positivo, se vogliamo, denota una certa sensibilità verso le categorie sociali più fragili nella nostra società, ma in senso negativo, potrebbero essere questi stessi i soggetti che vengono colpiti maggiormente dai coetanei e/o in contesti giovanili.
A volerla leggere in senso positivo il fatto che il 19% dei giovani riconosca le **persone LGBTQ+** come le più discriminate indica una consapevolezza crescente riguardo alle sfide e alle ingiustizie che queste persone affrontano nella società, è un dato che può essere interpretato positivamente, come un segnale che le giovani generazioni tendono ad essere più aperte e tolleranti rispetto alle differenze individuali, anche nel campo dell'orientamento sessuale.
Gli **immigrati**, in genere, sono considerati come l'altro gruppo fortemente discriminato. Anche in questo caso la risposta può denotare una certa consapevolezza rispetto a chi sono i più fragili, colpiti da episodi di razzismo e discriminazione. Si tenga conto anche del fatto che i ragazzi di oggi sono cresciuti in un mondo altamente connesso, dove le informazioni e le esperienze di altre culture sono facilmente accessibili attraverso internet, social media e scambi internazionali. Questa esposizione continua favorisce una maggiore apertura mentale, data anche dal fatto di avere spesso tra i propri compagni di scuola o nel gruppo amicale ragazzi di origine straniera.
Gli studi ci dicono che la generazione Z è più attenta alla giustizia sociale, al rispetto delle differenze culturali e di genere (sono definiti *post gender* e *post race*), più sensibili al tema dell'inclusività e dell'uguaglianza, sostenitori di un mondo tollerante, giusto e privo di pregiudizi e discriminazioni. In termini valoriali credono nell'universalismo sociale, vivono con naturalezza la diversità, che considerano un valore aggiunto, almeno a livello di idealizzazione.

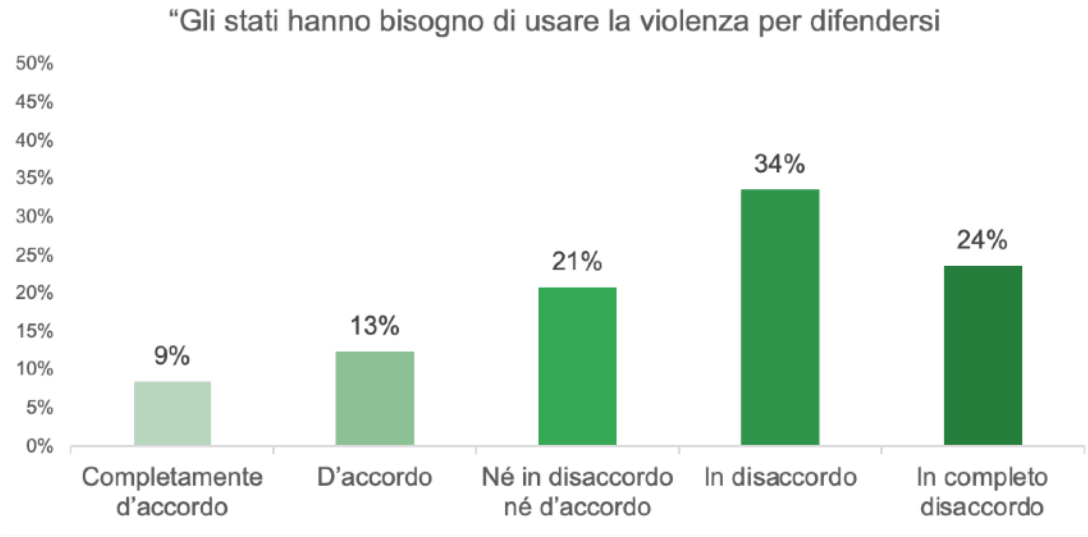


D'altra parte però altri dati confermano un incremento della violenza tra i giovani e, in base ad un'indagine di Action Aid tra i giovani di 14-19 anni, i tre motivi principali per cui si diventa oggetto di violenza sono le caratteristiche fisiche (tra cui possiamo comprendere il colore della pelle), l'orientamento sessuale, l'appartenenza di genere. Basta farsi un giro nelle scuole per comprendere come far parte di minoranze religiose o culturali o l'essere portatori disabilità possa rendere vittima di scherno e discriminazione.

La **violenza di genere** rimane un dato ancora preoccupante, sia perché frequentemente si assiste a fatti di cronaca o femminicidi, sia perché persistono anche tra i giovani degli stereotipi di genere relativi al ruolo degli uomini e delle donne all'interno delle relazioni sentimentali e all'interno della società[5]. Un tema che desta allerta e particolare attenzione se si considera il gran numero di ricerche e i risultati delle indagini in merito.
C'è maggiore consapevolezza sull'esistenza degli stereotipi di genere relativamente al ruolo sociale (ad esempio compiti di cura, carriera professionale, ecc), ma questo riguarda più le donne che gli uomini. Inoltre permangono atteggiamenti violenti all'interno delle relazioni sentimentali tra i giovani per cui vengono tollerati, e a volte considerati addirittura normali, comportamenti prevaricatori che replicano dinamiche di potere e controllo, come chiedere al proprio partner di rinunciare a certe amicizie, controllarne gli spostamenti geolocalizzandolo, oppure accettare che all'interno di una relazione intima possa succedere che scappi uno schiaffo ogni tanto[6]

Giovani, politica, società

Una parte del questionario ha indagato l'opinione dei ragazzi nei confronti dello Stato e delle pratiche messe in atto per garantirne la sicurezza.
Le risposte tendono a diversificarsi quando si passa dal contesto personale a quello sociale e, mentre i giovani tendono a giustificare di più la violenza in contesti di difesa immediata e di se stessi, sono invece più critici rispetto alle forme di violenza esercitate dalle istituzioni. La maggior parte di loro (58%) infatti non è d'accordo con l'affermazione "gli Stati hanno bisogno di usare la violenza per difendersi" come visibile nel grafico sottostante.

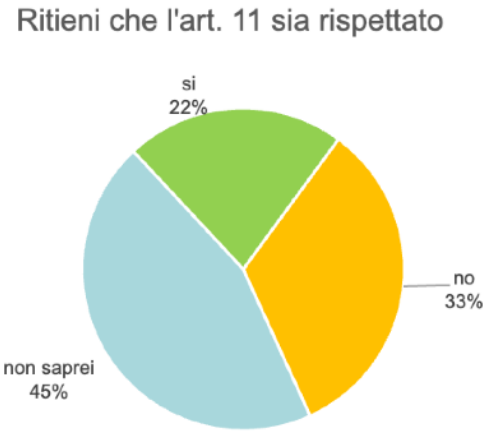


La maggior parte (7 su 10) afferma di conoscere l'articolo 11 della Costituzione esplicitamente richiamato nel questionario "l'Italia ripudia la guerra", ma 1 su 3 non crede che sia rispettato oppure (il 45%) non sa esprimere un'opinione in merito.
Si tenga conto che il campione va dai 13 ai 19 anni, sono quindi adolescenti in una fase della vita in cui la loro attenzione è principalmente rivolta a questioni più immediate e concrete, come la scuola, le relazioni sociali e le attività quotidiane.

[5] Per approfondimenti sugli stereotipi di genere tra i giovani rimandiamo alla ricerca promossa da Action Aid e realizzata da Ipsos: https://www.actionaid.it/violenza-tra-adolescenti-indagine-actionaid-ipsos

[6] Per approfondimenti https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/le-ragazze-stanno-bene

La comprensione delle norme costituzionali e del loro significato profondo richiede un livello di riflessione critica e di conoscenza che spesso manca o è ancora in fase di sviluppo in questa età. Sono infatti genericamente contro la guerra e contro l'idea che lo Stato ricorra ad essa, ma manifestano questa loro posizione con una certa superficialità o mancanza di consapevolezza, perché il tema della guerra e della pace può risultare astratto o lontano dalla loro esperienza quotidiana.

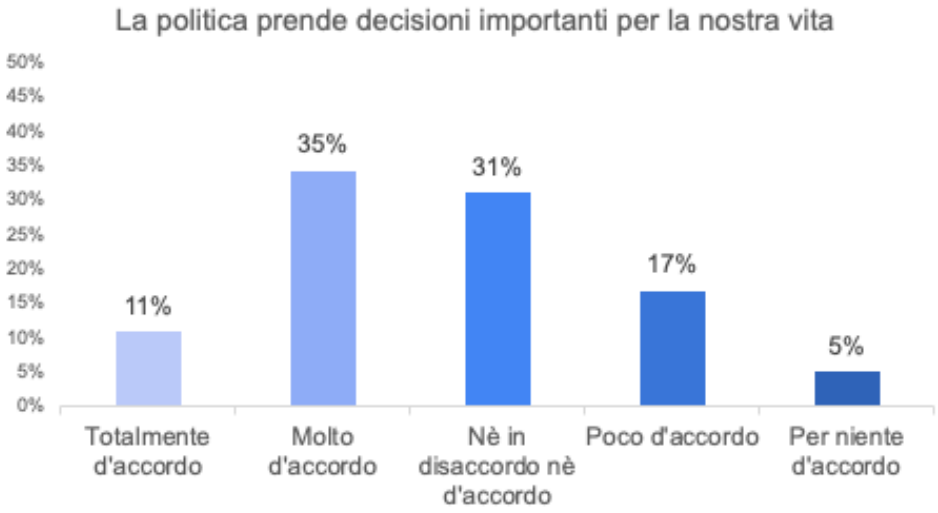


La maggior parte dei giovani non ha vissuto direttamente conflitti armati o situazioni di crisi, quindi tendono a percepire la questione più come un principio generale di buon senso, che come una questione politica complessa da affrontare.
Nuovamente la maggior parte dei ragazzi (58%) preferirebbe una diminuzione delle spese militari, percepite probabilmente più come un investimento in conflitti e distruzione più che in progresso e sviluppo.

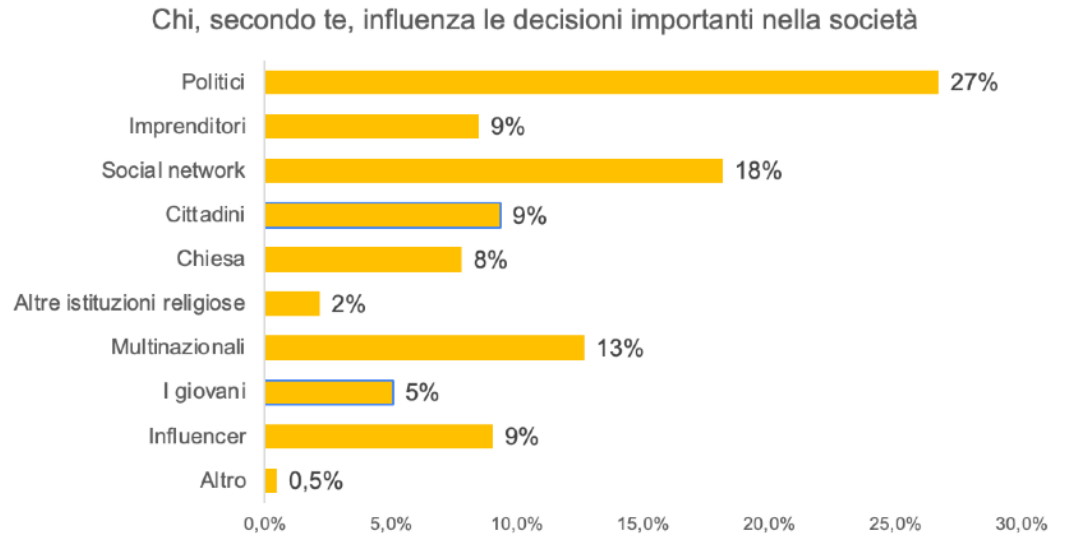
Alla domanda "secondo te cosa dovrebbe fare lo Stato italiano per la sicurezza" il campione di ragazzi si divide a metà (49%) tra chi predilige un **approccio repressivo** che si basa sull'intensificazione delle attività di controllo e di intervento diretto.
Secondo 1 ragazzo su 2 l'installazione di telecamere di sorveglianza e l'aumento della presenza delle forze dell'ordine dovrebbero riuscire a dissuadere comportamenti criminali attraverso il meccanismo della deterrenza. Questi strumenti rispondono spesso ad un bisogno di sicurezza dei cittadini, bisogno che viene alimentato da certe politiche della paura che, focalizzando l'attenzione sui fatti di cronaca, reiterando messaggi di invasione, degrado, insicurezza, rendono le paure più vivide e radicate nella coscienza collettiva.
Ciò che va evidenziato è che tutto ciò sta passando anche nelle nuove generazioni, come dimostrano questi dati del questionario, ma come è emerso anche da altri lavori con i ragazzi, anche quando si tratta di giovani che non vivono all'interno di contesti particolarmente degradati o pericolosi, che non hanno a che fare con bande giovanili o altro. Questo è un elemento da monitorare con particolare cura, perché la creazione di nemici comuni (come una categoria sociale, un gruppo etnico o altro) aiuta a consolidare un'idea comune nei cittadini e a giustificare l'adozione di misure restrittive e autoritarie.
Un dato positivo è che l'altra metà del risposte (51%) si focalizza invece su un **approccio preventivo**: l'educazione, l'inclusione, lo sviluppo delle periferie, l'integrazione delle minoranze.
Qui prevale l'idea che bisogna agire sulle cause profonde della devianza e della criminalità, spesso riconducibili a fattori socio-economici, come povertà, esclusione sociale, mancanza di opportunità e reti di supporto. È molto interessante che il 16% indichi l'educazione all'inclusione

come strumento principale: ritornano il rispetto e l'accettazione delle diversità come valori fondamentali, la rimozione delle barriere che limitano la partecipazione di alcuni individui o gruppi, la necessità di garantire che tutti abbiano le stesse possibilità di prendere parte alla società.
Il termine "**educare**" rimanda ad un senso della scuola come istituzione educativa prima ancora che formativa o informativa, aspetto che i ragazzi riconoscono a quell'ambiente e che è il linea con altri ricerche. I ragazzi chiedono adulti educanti, che sappiano porsi come ruolo di guida, che siano modelli di adultità. Oggi questo è più vero che mai perché ci troviamo in un periodo storico in cui vi è un prolungamento dell'adolescenza come periodo di costruzione della propria identità, non a caso la letteratura ha coniato diversi termini per descrivere il fenomeno dell'adolescenza prolungata (*emerging adulthood*, *kidults,* adulto-giovanilista, adultescenza, ecc.). Ciò che traspare da molti studi sono i tratti di un'adultità in crisi, che non ha ancora trovato modelli alternativi al passato sia per il proprio ruolo, sia nella relazione con le generazioni più giovani. Non si tratta solo di donne e uomini che si identificano con gli adolescenti, trentenni nel corpo di cinquantenni, ma di una trasformazione dell'identità adulta e di un un cambiamento profondo a livello sociale e culturale negli indicatori tradizionali di adultità (lavoro, indipendenza abitativa e famiglia) e nei modelli comportamentali (dal modello di responsabilità familiare, lavorativa e comunitaria alla soddisfazione individuale, alla libertà culturale ad espressiva). Quello che ne deriva è una fragilità adulta, che ha conseguenze nella relazione intergenerazionale e negli schemi educativi (dal genitore autoritario del modello patriarcale al genitore informale/"amicone", con una perdita della funzione paterna).
Invece i ragazzi hanno bisogno degli adulti che sappiano porsi come guida, che li ascoltino, senza necessariamente condividere modelli di pensiero e stili di vita propri dei giovani (semmai quello che manca oggi è una certa distanza generazionale, adulti che facciano gli adulti senza scimiottare gli adolescenti), che sappiano porsi come figure di riferimento per la futura realizzazione di sé.

Rispetto al sistema di governo è stato chiesto di selezionare quello che considerano migliore e di attribuirvi un voto da 1 a 10. Quasi tutti esprimono la loro preferenza per la democrazia (76%, voto medio 7,6), ma vi è anche una quota di ragazzi che rispondono "non saprei" (16%). In misura minoritaria c'è chi sceglie dittatura/oligarchia (5%, voto medio 2,3) o monarchia (3%, voto medio 3,9). È interessante che nelle risposte aperte alcuni ragazzi, pur selezionando la risposta "democrazia", aggiungono che andrebbe rivista, che attualmente non funziona, che dovrebbe essere applicata correttamente, ecc.
Per comprendere il rapporto dei giovani con la politica è stato chiesto loro quanto fossero d'accordo con l'affermazione "la politica prende decisioni importanti per la nostra vita". Poco meno di 1 su 2 risponde affermativamente a questa domanda (il 46%), gli altri si dividono tra coloro che non si trovano nè in accordo nè in disaccordo (il 31%) e tra coloro che non sono d'accordo (il 23%).



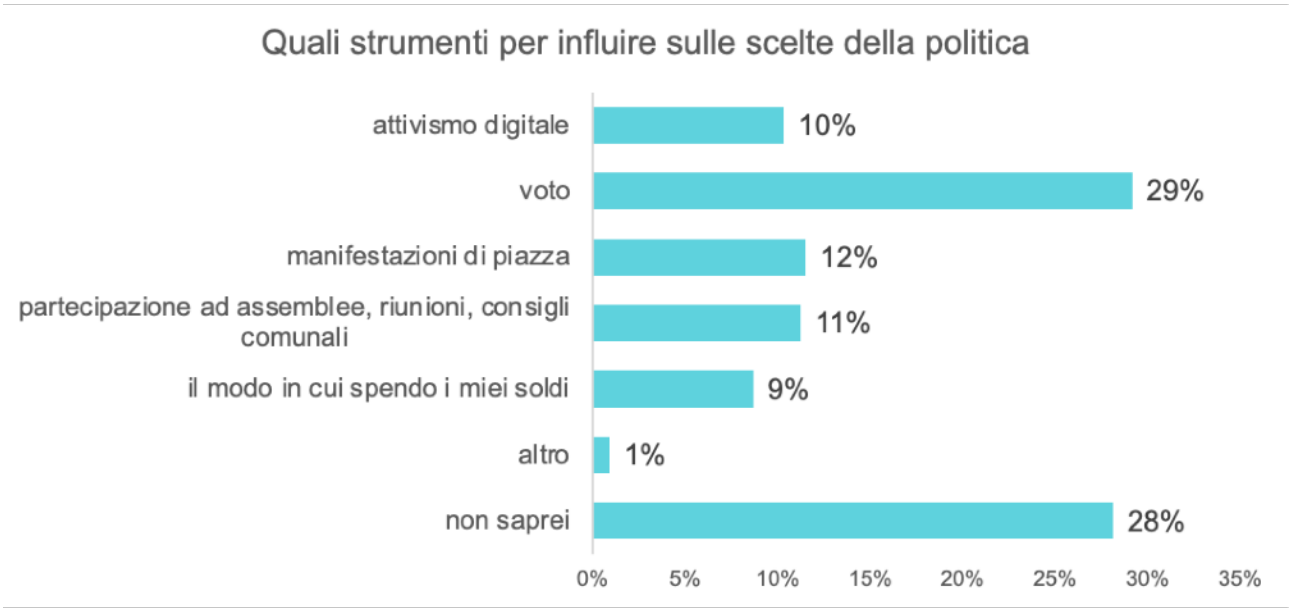
Complessivamente le posizioni neutre e contrarie (54%) rimandano una **percezione della politica, agli occhi dei giovani, che è distante** dal loro mondo, che non li riguarda o non li coinvolge, in parte perché è qualcosa che sentono appartenere unicamente al mondo adulto, in parte per un senso di diffidenza verso i processi politici, poco trasparenti e scarsamente rappresentativi dei loro interessi. Questa distanza dalla politica, che di per sé non è una novità, porta i giovani a sottovalutare l'impatto delle decisioni politiche nella loro vita.
Non a caso si sentono tra **gli ultimi a poter influenzare le decisioni importanti nella società**, come emerge dalla domanda successiva riportata in grafico. Nella loro percezione l'ascolto degli interessi e delle idee dei giovani pesa solo il 5%, così come pesa poco quello dei cittadini in generale (9%): non è quindi tanto una questione generazionale, quanto uno **scollamento tra la società e i suoi organi di rappresentanza**. Un sentimento piuttosto diffuso oggi nei cittadini è quello di sentirsi esclusi dai processi decisionali della politica, spettatori piuttosto che attori della vita politica del paese.



Se la governance della società viene percepita per lo più in mano ai politici stessi (27%), un peso rilevante viene riconosciuto anche ai social network (18%): i ragazzi sono consapevoli del potere acquisito dai social nel plasmare le opinioni pubbliche e influenzare le scelte politiche. Questo **non significa però automaticamente avere gli strumenti** per saper navigare in rete con spirito critico o discernere tentativi manipolatori. La stessa esistenza di algoritmi che personalizzano i contenuti mostrati agli utenti sulla base delle loro preferenti scelte, dei comportamenti e delle interazioni passate, è una forma di condizionamento a cui tutti siamo costretti, volenti o nolenti, che rischia di rafforzare opinioni esistenti e polarizzazioni intorno a tribù di pensiero omogeneo.
La promozione di un uso consapevole delle tecnologie riguarda tutti, non solo i ragazzi.

Il 60% degli intervistati non crede di avere strumenti per influire sulle scelte della politica e quando gli si chiede di selezionare quelli che considerano come possibili strumenti, le risposte più frequenti sono lo strumento più tradizionale del voto (29%) di cui ancora non usufruiscono essendo per lo più minorenni e la risposta "non saprei" (28%).

QUANTI NON RITENGONO DI AVERE DEGLI STRUMENTI PER INFLUIRE SULLE SCELTE DELLA POLITICA



Il questionario ha incluso una domanda sulle figure di riferimento, chiedendo ai ragazzi chi li sa ascoltare. Tra le risposte aperte i ragazzi hanno indicato altre figure che non erano state comprese tra le possibilità di scelta e sono state ricategorizzate dalla risposta aperta “altro”.

Coetanei da un lato (com’è naturale per qualsiasi adolescente) e **famiglia** dall’altro lato: questi sono i due tasselli cruciali nella vita dei ragazzi. La rete amicale, dentro cui comprendiamo anche le relazioni sentimentali, raccoglie il 38% delle risposte, un po’ più alta della quota riservata a genitori, fratelli/sorelle e altri familiari (complessivamente il 31%)

Gli amici con cui i ragazzi escono e che frequentano nella propria quotidianità sono il primo punto di riferimento, il che è più che comprensibile considerata l’età dei soggetti; in piena adolescenza i coetanei rappresentano una dimensione imprescindibile.

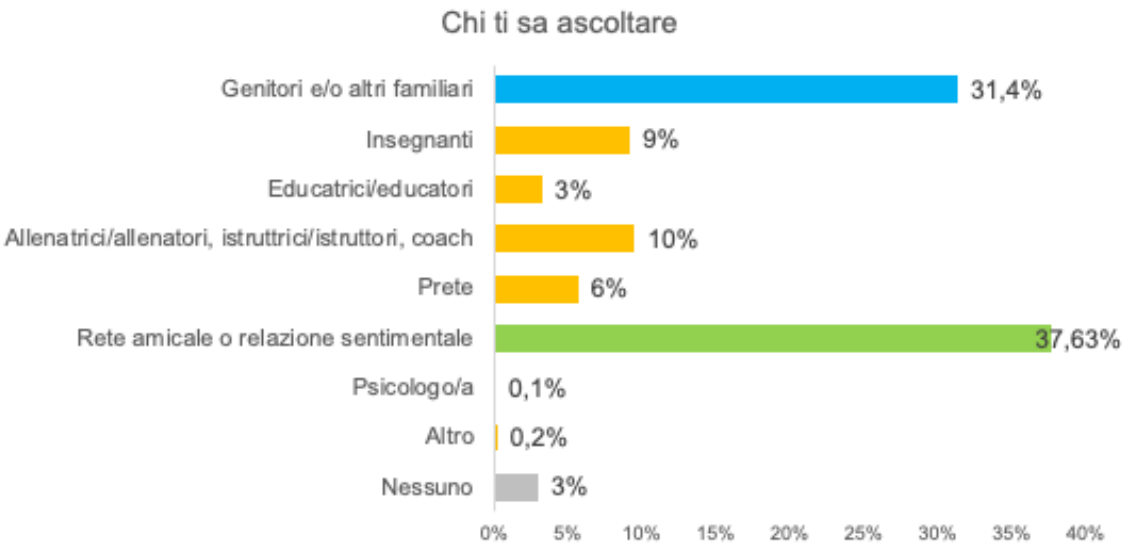
L’altro pilastro è la famiglia, in cui le relazioni significative sono soprattutto quelle che si possono instaurare soprattutto all’interno delle mura domestiche, con uno o entrambi i genitori: una rete coesa, ma a maglie strette.

E chi una famiglia non ce l’ha? O ha alle spalle una famiglia fragile, in difficoltà?

Il dato positivo deriva dalle risposte che nel grafico sono state volutamente segnate con un altro colore e potremmo dire rappresentano la **comunità educante** che ruota intorno ai ragazzi: allenatori sportivi (10%), insegnanti (9%), preti (6%), educatori (3%). A questi potremmo anche aggiungere la figura, più specifica, dello psicologo richiamato da alcuni nelle risposte aperte.

È un dato tutt’altro che irrilevante e suggerisce che, nonostante le sfide, ci sono molte persone in grado di offrire ascolto, comprensione e sostegno in diversi ambiti della loro vita. Questo indica, **tra i soggetti intervistati, una rete di figure di riferimento** che può contribuire positivamente al benessere emotivo e allo sviluppo dei giovani; è un risultato positivo che apre la possibilità di rafforzare ulteriormente questi rapporti, promuovendo un ragionamento sulla comunità degli adulti, come coesione tra persone che a vario titolo si occupano di giovani e si ritrovano a contatto con loro.

C’è poi un 3% che ha risposto di non sentirsi ascoltato da “nessuno”, una percentuale certamente circoscritta, ma che denota un disagio profondo e merita particolare attenzione.



Sarebbe particolarmente interessante estendere l'indagine anche a studenti di altri istituti, inglobando una maggiore rappresentanza di ragazzi degli istituti tecnici e professionali, per vedere se i trend di risposta rimangono gli stessi o si discostano da quanto emerso.